



# FUOCO

## CORE 'NGRATE

Francesco Forlani

*“Ponete il casco con un vapore con due o trecento armati, portando cinque o seimila fucili, con un centomila franchi partisse da Genova, si dirigesse su Prociada, ponesse in libertà tutti i detenuti, quindi si gettasse sulla costa, e muovesse su Napoli. Riuscirebbe? La popolazione della capitale lo asseconderebbe? Gli andrebbe incontro per armarsi?”*

Lettera di Pisacane del 15 settembre 1856 a Fanelli (da *Cassese, La spedizione di Sapri*)

L'impresa di Pisacane parte da qui; da un'ipotesi. Il passaggio all'atto sarà quasi immediato. A meno di un anno dall'invio della lettera quella che è nota a tutti come la spedizione di Sapri, prende inizio. In una storia illustrata si dice: “Nel paese di Genova salgono come passeggeri, alla spicciolata sul Cagliari, Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera” e seguono altri venti nomi. Da un calendario dell'epoca sappiamo che è Giovedì. Giorno di sant'Egidio, protettore dei mulattieri e dei carrettieri. Sapeva Pisacane che la via del patibolo a Napoli, quella percorsa dai martiri della Repubblica Partenopea passava per il complesso conventuale di sant'Egidio? Il due Luglio, sempre di Giovedì, Pisacane muore, ucciso e non suicida come si vorrebbe.

Ma torniamo alla lettera inviata a Fanelli. Quando Pisacane decide di imbarcarsi alla volta di Ponza, avendo trovato più opportuno cominciare la rivoluzione nel Cilento, è davvero convinto di potercela fare? In una poesia meno famosa di quella del Mercantini, La spigolatrice di Sapri, un poeta Francesco De Luca (Da all'anima i Ponza, 1981) dice: E tutt'arraggiato, come era venuto, se ne tette nezzato e avveluto. «U repubblicano credeva 'i purtà "na parola bbona e pe' chesto s'aspettava che ce abbattevno 'i mmane. E invece 'u pigliaeno pe' brigante ca s' 'a piglia cu Re, cu Papa e cu i Santi.

I fratelli Bandiera, Antonio Panizzi, Pisacane, tutti sacrificati sull'altare dell'ingratitudine dei liberati, verso i liberatori. In che modo interpretare il rancore della popolazione che si abbatte su di essi con inaudita violenza? Cercando materiale iconografico su Pisacane mi sono imbattuto su una doppia rappresentazione della morte di Pisacane. La “mise en scène” è la stessa. Pisacane è curvo su un lato, la sciabola sguainata, mentre i compagni muoiono tra roncole e forconi Ma guardando più da vicino ci accorgiamo non solamente della corrispondenza con la bella e la brutta morte del Pisacane, ma anche dei due differenti approcci al personaggio.

In una immagine (decisamente brutta, custodita al museo del Risorgimento) Pisacane è in basso. I contadini scendono verso di lui. Nell'altra è il contrario. Pisacane è in alto a destra e la popolazione inferocita rimonta le pendici per accopparlo Nella prima un contadino tozzo, dai modi selvaggi e cruenti calpesta la bandiera italiana. Nell'altra la bandiera è

protetta dal corpo di Pisacane. Nella prima c'è un galeotto che lo difende mentre nell'altra accanto al contadino scorgiamo un militare borbonico con la baionetta messa che lo trafigge. E la pistola? Nessuna traccia.

Avrei potuto cominciare da quel quadro (quale dei due) e da quelle facce. Le stesse. Mi sono appassionato alla storia di Pisacane da quando ho visto la pistola, nella bacheca del piccolo museo della nostra scuola, la Nunziatella. Che faccia ha una pistola che sia servita per un'ultima volta? Pistola è calcio, cane, bocca di fuoco. Suicidio non fu, ed eppure la storiografia pro Pisacane ha sempre ammesso questa tesi. Ed è fuoco amico quello che si dirige contro se stesso, in quell'atto estremo che è il suicidio? È fuoco amico quello che incendia i vestiti di Jan Palach, nella piazza di Praga, in una primavera che era già inverno? E degli studenti iraniani di questi giorni? Se solo quella bocca avesse la parola, l'ultima parola, sulla vita e la morte di Pisacane. Forse dovremmo pensare al bellissimo film ed altrettanto suggestivo titolo “Quanto è bello l'murri accisi”.

I fratelli Bandiera, in giugno, credendo trattarsi dell'insurrezione mazziniana scoppiata nel resto della Calabria ed estesasi fino Cosenza, sbarcheranno con 19 compagni. Ma le popolazioni, e bisognerebbe riflettere sul termine, sostituito in seguito da popolo, erano veramente poco avvezze alla rivolta? La storia ci dice proprio il contrario. Il Cilento si era reso protagonista delle più grandi rivolte tra il '20 e il '48. L'epilogo fu tragico e l'accanimento dei Borbone contro i rivoltosi e i paesani (Bosco soprattutto) fu così violento che scatenò l'indignazione di tutta l'Europa. In data 28 luglio 1828 Francesco I emise il seguente Decreto: Art.1° “Il Comune di Bosco nel Circondario di Camerota nel principato Citerione è soppresso. Il suo nome sarà cancellato dall'albo dei Comuni del regno. Il suo tenimento è aggregato a quello limitrofo di San Giovanni a Piro”.

Art.2° “Gli abitanti di Bosco potranno fissare il loro domicilio in San Giovanni a Piro o dovunque loro piaccia, ma né essi né altri potranno ricostruire mai più le abitazioni che formavano l'aggregato di quel comune, né in quel sito ove esisteva, né in altro dell'antico suo tenimento. Dopo il ritorno nel Vallo di Diano dei Borboni Sanza vantava il terzo posto nella speciale classifica del più alto numero di rivoluzionari arrestati con 18 uomini così ripartiti in classi: possidenti cinque; contadini sette; Artigiani sette; Impiegati e professori cinque; Religiosi uno.

Età: circa 40 anni  
Razza: bianca  
Altezza: 1,73 m circa  
Capelli: castani, ricci, barba e baffi ricci, sopracciglia folte  
Naso: diritto  
Labbra: sottili, bocca socchiusa con tracce di nicotina. Manca il premolare inferiore sinistro  
Occhi: tendenti all'azzurro  
Costituzione: normale

Così Ernesto “Che” Guevara.

Non so se Pisacane fumasse. In tanto che ex allievo posso immaginare di sì, ma era biondo non castano, anche se con barba e baffi ricci. Gli

occhi e le sopracciglia folte si assomigliano, ed entrambi avevano un irresistibile amore per le donne. A sconvolgermi però sono stati alcuni dettagli: (1928-1967).Ernesto Che guevara muore il 14 giugno (1818-1857) Carlo Pisacane muore il 2 luglio.

Entrambi hanno trentanove anni, alla morte. A procurarla sono i fratelli. Sempre nella biografia di Pisacane, curata da Nello Rosselli viene riportato un passaggio, importante, in quanto a fuoco amico, di fratello a fratello. E la compagnia di Rosolino Pilo, che gli scrive cercando di farlo desistere dall'impresa dello sbarco. Avrebbe dovuto consegnare un carico d'armi Pisacane, ma la cosa non gli riuscì.

“Dio non è né può essere con la tua causa. Dio non permette le guerre civili, nelle quali il fratello uccide il fratello” e allude spietatamente alla circostanza che un fratello di Pilo, come il fratello di Pisacane è un borbonico reazionario” “Tu ami tuo fratello come un tuo padre e siete nemici di partito e fate la guerra tra voi” E cosa dire delle compagne. Enrichetta De Lorenzo, che abbandona marito e figli per Pisacane. La storia dei

i diciassette uomini superstiti dell'iniziale gruppo di guerriglieri che ha iniziato l'avventura boliviana con il “Che” vengono sorpresi da cinque battaglioni di ranger. La cosa sorprendente è che accade lo stesso con altri eroi risorgimentali.

I fratelli Bandiera, in giugno, credendo trattarsi dell'insurrezione mazziniana scoppiata nel resto della Calabria ed estesasi fino Cosenza, sbarcheranno con 19 compagni. Ma le popolazioni, e bisognerebbe riflettere sul termine, sostituito in seguito da popolo, erano veramente poco avvezze alla rivolta? La storia ci dice proprio il contrario. Il Cilento si era reso protagonista delle più grandi rivolte tra il '20 e il '48. L'epilogo fu tragico e l'accanimento dei Borbone contro i rivoltosi e i paesani (Bosco soprattutto) fu così violento che scatenò l'indignazione di tutta l'Europa. In data 28 luglio 1828 Francesco I emise il seguente Decreto: Art.1° “Il Comune di Bosco nel Circondario di Camerota nel principato Citerione è soppresso. Il suo nome sarà cancellato dall'albo dei Comuni del regno. Il suo tenimento è aggregato a quello limitrofo di San Giovanni a Piro”.

Art.2° “Gli abitanti di Bosco potranno fissare il loro domicilio in San Giovanni a Piro o dovunque loro piaccia, ma né essi né altri potranno ricostruire mai più le abitazioni che formavano l'aggregato di quel comune, né in quel sito ove esisteva, né in altro dell'antico suo tenimento. Dopo il ritorno nel Vallo di Diano dei Borboni Sanza vantava il terzo posto nella speciale classifica del più alto numero di rivoluzionari arrestati con 18 uomini così ripartiti in classi: possidenti cinque; contadini sette; Artigiani sette; Impiegati e professori cinque; Religiosi uno.

“Raccontano che il Che disse: Non vi preoccupate, sono sicuro che non rimarrò prigioniero per molto tempo, perché molti paesi protesteranno per me, quindi non c'è bisogno, non vi preoccupate tanto, non credo che mi succeda nient'altro.”

E Pisacane:

“Gli ufficiali che guidan le truppe, egli andava dicendo, son miei antichi colleghi, so ben io come la pensano, mio fratello è tra loro, come dunque potete temere che intendano sterminarci? E a chi nel recargli del cibo per la giornata, esprimeva il dubbio che dovessero poi mancargli il tempo e la voglia per consumarlo, egli alludendo ai borbonici, ribatteva con un sorriso che voleva essere tranquillizzante: “bene, mangeremo assieme”.

Era questa loro, una fiducia nell'uomo, in se stessi, nei propri fratelli? I fratelli. Sempre nella biografia di Pisacane, curata da Nello Rosselli viene riportato un passaggio, importante, in quanto a fuoco amico, di fratello a fratello. E la compagnia di Rosolino Pilo, che gli scrive cercando di farlo desistere dall'impresa dello sbarco. Avrebbe dovuto consegnare un carico d'armi Pisacane, ma la cosa non gli riuscì.

“Dio non è né può essere con la tua causa. Dio non permette le guerre civili, nelle quali il fratello uccide il fratello” e allude spietatamente alla circostanza che un fratello di Pilo, come il fratello di Pisacane è un borbonico reazionario” “Tu ami tuo fratello come un tuo padre e siete nemici di partito e fate la guerra tra voi” E cosa dire delle compagne. Enrichetta De Lorenzo, che abbandona marito e figli per Pisacane. La storia dei

i diciassette uomini superstiti dell'iniziale gruppo di guerriglieri che ha iniziato l'avventura boliviana con il “Che” vengono sorpresi da cinque battaglioni di ranger. La cosa sorprendente è che accade lo stesso con altri eroi risorgimentali.

I fratelli Bandiera, in giugno, credendo trattarsi dell'insurrezione mazziniana scoppiata nel resto della Calabria ed estesasi fino Cosenza, sbarcheranno con 19 compagni. Ma le popolazioni, e bisognerebbe riflettere sul termine, sostituito in seguito da popolo, erano veramente poco avvezze alla rivolta? La storia ci dice proprio il contrario. Il Cilento si era reso protagonista delle più grandi rivolte tra il '20 e il '48. L'epilogo fu tragico e l'accanimento dei Borbone contro i rivoltosi e i paesani (Bosco soprattutto) fu così violento che scatenò l'indignazione di tutta l'Europa. In data 28 luglio 1828 Francesco I emise il seguente Decreto: Art.1° “Il Comune di Bosco nel Circondario di Camerota nel principato Citerione è soppresso. Il suo nome sarà cancellato dall'albo dei Comuni del regno. Il suo tenimento è aggregato a quello limitrofo di San Giovanni a Piro”.

Art.2° “Gli abitanti di Bosco potranno fissare il loro domicilio in San Giovanni a Piro o dovunque loro piaccia, ma né essi né altri potranno ricostruire mai più le abitazioni che formavano l'aggregato di quel comune, né in quel sito ove esisteva, né in altro dell'antico suo tenimento. Dopo il ritorno nel Vallo di Diano dei Borboni Sanza vantava il terzo posto nella speciale classifica del più alto numero di rivoluzionari arrestati con 18 uomini così ripartiti in classi: possidenti cinque; contadini sette; Artigiani sette; Impiegati e professori cinque; Religiosi uno.

Età: circa 40 anni  
Razza: bianca  
Altezza: 1,73 m circa  
Capelli: castani, ricci, barba e baffi ricci, sopracciglia folte  
Naso: diritto  
Labbra: sottili, bocca socchiusa con tracce di nicotina. Manca il premolare inferiore sinistro  
Occhi: tendenti all'azzurro  
Costituzione: normale

Così Ernesto “Che” Guevara. Non so se Pisacane fumasse. In tanto che ex allievo posso immaginare di sì, ma era biondo non castano, anche se con barba e baffi ricci. Gli

rivoluzionari è costellata di tali figure femminili, piuttosto nell'ombra, come Anita Garibaldi, Cristina di Belgioioso, Margaret Fuller e Giulia Calame. Le compagne, i fratelli, la famiglia, il fuoco amico che attacca l'idea anche se giusta. Che Guevara e Pisacane, dall'inizio dell'impresa, si imbattono nelle stesse riflessioni. Scrive il “Che”

“Cari vecchi, Un'altra volta sento sotto i miei talloni la costola di Ronzinate e torno sulla vecchia strada. Certamente i molti mi chiameranno avventuriero, e lo sono, ma di un tipo diverso e di quelli che mettono a disposizione la propria pelle per dimostrare la propria verità. Un grande abbraccio dal vostro figlio prodigo, recalcitrante, per voi.”

Eppure saranno i fratelli ad impedire a Pisacane la sorte toccata al Che. I corpi dei suoi compagni, non trecento, non tutti morti- ma poi che importa- furono sepolti in fosse comuni. “Yemmeno immediatamente bruciatì in un immenso rogo. Solo inumato, si disse, Pisacane, per volontà di quel Musitano, che comandava le truppe borboniche, e memore d'essere stato alla Nunziatella, vent'anni prima, suo compagno di studi.”

Il corpo del Che subì un destino più tragico: “in effetti una macabra scena permette, il giorno 15, ai poliziotti argentini di verificare che le impronte digitali che essi possiedono del Che - tramite la sua carta d'identità n. 3.524.272 - sono identiche a quelle della mano conservata nel barattolo di formaldeide.”

A conclusione di questo breve viaggio cos'altro aggiungere?

Che fuoco amico è quello del fratello contro il fratello, quello dell'arma puntata alla tempia, nel gesto estremo, quello dell'idea secondo cui nessuna idea vale la pena? Certo non quest'ultima e quanto ameremmo ripetere con il Che: “Indietro? Neanche per prendere la rincorsa!”

Se le popolazioni non capivano allora, perché capirebbero adesso? Nulla è più pericoloso, dei nostri giorni, del disincanto, del cinismo strisciante, di quegli stessi che proclamano la fine della politica. Che non è da che parte stare, ma sicuramente essere parte di un progetto. Di un progetto che sappia trascinare e trasportare, che ci porti a credere. Quell'infinità di cose che riguardano la felicità di un individuo e di una comunità. Dal suo fare la spesa in un supermercato al vivere di idee, e crederci, e credere che sia possibile. Avrei voluto dire a Lucio Colletti, che sfortunatamente altro che incubi, qui, non si sogna nemmeno, si dorme. Non aspettiamo, impotenti che le ultime gocce di pioggia spengano le ultime fiamme di un secolo ancora a venire. Non aspettiamo più.



# AMICO

## CONTROFUOCHI A PIZZOFALCONE

Mario Bernardi

“Si debbono abituare i giovani ad essere benefici; quindi non si permetterà, che facciamo da delatori delle altrui mancanze.” Questo era uno dei principii cardine dell'educazione morale degli allievi previsto dall'Ordinanza per la Regia Accademia Militare della Nunziatella del 1798, (comma 3 dell'articolo II del V capitolo), il quale trovava fondamento nella convinzione che “conviene promuovere l'armonia tra tutti gli individui del Collegio, e quindi bisogna opporsi a tutti gli ostacoli, che sono atti a disturbarla.”

L'Ordinanza era stata redatta dal Colonnello Giuseppe Parisi, il quale negli anni precedenti era stato a lungo all'estero per studiare i modelli europei di educazione militare. Nel 1787 Ferdinando IV di Borbone aveva unificato l'Accademia di Artiglieria e Genio (fondata nel 1745) con quella di Fanteria e Cavalleria (Battaglione Real Ferdinando del 1772), seguendo il modello francese in cui gli ufficiali di terra e i corpi tecnici avevano lo stesso iter formativo fino alla specializzazione, e abbandonando così il precedente modello spagnolo. Il Parisi, uomo colto e intelligente, si occupò di far nascere e dirigere la nuova struttura, istituendola secondo i più avanzati dettami della pedagogia militare: uno degli aspetti più innovativi del suo piano fu però sicuramente quello di unire all'insegnamento delle discipline tecnico-scientifiche, quelle umanistiche e di etica con particolare attenzione la formazione etica del “cittadino” prima che del militare. Il funzionamento pratico della neonata accademia, insediata nell'ex noviziato gesuita di Pizzofalcone con l'annessa chiesa della Nunziatella, da cui la stessa prese il nome, non differiva invece dal modello che si era andato sviluppando in Europa tra il XVII e il XVIII secolo. Come magistralmente ha messo in luce Michel Foucault in

Sorvegliare e Punire, nel XVIII secolo nacquero le moderne strutture di educazione militare il cui scopo era quello di “fabbricare” soldati. Caserme per la truppa, Collegi e Accademie militari per i quadri superiori, sbocciarono cos# in tutta Europa.

Il precedente cui si ispiravano in gran parte le nuove strutture educative furono gli istituti religiosi. Oltre dieci secoli di monachesimo avevano infatti prodotto un corpus di norme per la disciplina della convivenza e per l'educazione dei giovani che non avevano pari nella civiltà occidentale. Il Monastero cristiano, che nulla ha a che fare con i Collegi romani o con l'antica tradizione del monachesimo orientale particolarmente praticata all'interno del buddhismo, nacque dalle prime comunità di anacoreti che a partire dal III secolo abbandonavano in numero sempre più elevato, fino quasi a divenire un fenomeno di massa, la vita pubblica, divenuta in realtà poco sopportabile sotto l'Impero a prescindere dal fenomeno religioso, per ritirarsi in zone desertiche e isolate in preghiera e meditazione, certi dell'imminente parusia. Nacquero quindi ben presto comunità di monaci e a qualsiasi comunità, per sussistere, necessita per sua stessa natura di disciplina, di norme condivise, di compiti e quindi di educazione. Convivenza ed educazione sono due termini imprescindibili del vivere umano, cosicché con queste prime comunità nacquero prescrizioni e divieti. I primi a redigere dei regolamenti furono Basilio, morto nel 379, e Pacomio, morto nel 346. Ogni comunità, aveva piena autonomia ed era amministrata sempre da un guida, da un abate (da abba: padre), cui i monaci dovevano obbedienza, essendo la disciplina e la sottomissione a una volontà esterna segno di umiliazione e strumento di avvicinamento a Dio. Tralasciando i precetti più ovvi, come i divieti di carattere alimentare, sociale, di costume, sessuale, due furono i principali aspetti su cui si fondarono i regolamenti: l'organizzazione

del tempo e la suddivisione dello spazio. Tutto ciò che esiste scorre nel tempo e si estende in uno spazio: per agire sull'intimo di una persona non servivano la mala dei predicatori o il carisma degli antichi filosofi, né i miracoli di Cristo. Bisognava costringerli in un dato Tempo e in un dato Spazio: ecco che i regolamenti dei monasteri, a partire da quella benedettina (VI sec.), si concentrano sull'organizzazione del tempo, la cui parcellizzazione avviene non solo scandendo la giornata in ore, in cui incasellare gli impegni di lavoro e di studio di ognuno, ma anche nei minuti e negli attimi della durata delle preghiere, dei canti, delle laudi. Il tempo viene così suddiviso minuziosamente con strumenti sempre più perfezionati atti a sezionare il tempo nella mente, tenendola occupata con una durata uguale e sincrona per tutti. La distensione animi, viene così omologata all'ingranaggio generale della macchina monastica. Similmente funziona la cella, l'unità minima e fondamentale dello spazio abitativo, dell'habitat, dell'habitus. Prima di Le Courbusier i monaci avevano individuato il livello zero delle spaziosità necessario alla vita quotidiana, non tanto per abbracciare la povertà della vita monastica, imitando per quanto possibile gli antichi monaci stiliti che appunto su una colonna vivevano, quanto per annientare lo spazio personale, fonte di disordine, omologando e addomesticando i corpi. Questo avviene nell'arco di secoli, e dal monachesimo cenobitico si staccheranno due costole: quella del monachesimo mendicante, dei frati, iniziata da S. Francesco, e quella, da cui derivarono più direttamente i regolamenti delle accademie militari (ma anche delle scuole, delle fabbriche, degli ospedali, delle carceri) del monachesimo “militante”, dei “chierici regolari” come i Gesuiti. Ignazio da Loyola affinò enormemente il potenziale educativo-correctivo del monastero, trasformando la carità cristiana in vera e propria militia christi.

I regolamenti dei collegi e delle accademie sorti in Europa nel XVIII secolo sostituirono nuovamente alla militia christi la militia regis, ereditandone, come abbiamo visto, persino le strutture architettoniche, come nel caso della Nunziatella.

Il militare ha però una differenza radicale rispetto al religioso: il detto anticlericale homo homini lupus sed monacus monaci lupissimus, denuncia, non senza un'eccessiva vis polemica, la rivalità che nei contesti chiusi e privi di distrazioni può ingenerare conflitti tra i “reclusi”. Ora se nella militia per la conquista del regno dei cieli non serve necessariamente avere compagni d'armata, in quella dei regni terreni la solidarietà e l'unione tra commilitoni è fondamentale. Sul campo di battaglia le vite dei soldati sono legate ad uno stesso destino, come persino il più kitsch dei film di guerra non manca mai di ricordarci. Il fuoco dell'amico si chiama tradimento ed è punito con la morte, sul campo senza processo e senza esitazione. Si combatte per il bene e la salvezza della patria, poco contano le motivazioni personali.

Ecco che, almeno in termini di utilità per chi governa, il divieto di delazione tra gli allievi può essere spiegato, ma vi è di più: l'educazione morale è abitudine a fare il bene del prossimo. Il XVIII secolo, oltre ad essere il secolo dei lumi, è soprattutto il secolo della ricerca della “pubblica felicità”, la quale non può prescindere dall'armonia tra gli individui che compongono la società civile. E per il conseguimento di questa armonia serve una solida educazione morale, che è amore per la verità, per la giustizia per il bene di sé stessi e del prossimo. Questa è forse la lezione più grande dell'Ordinanza di Monte di Dio, descritti o meglio voluti sempre doverosamente e meccanicamente inclini ad obbedire e mutare, per compiacere il nuovo regime, ipso facto più giusto e legittimo del precedente, non re- de giustizia ad una visione viciniana dell'essenza storica ed umana della Nunziatella.

1799 e durante il periodo francese, borbonici e patrioti italiani nei moti del Risorgimento. Difensori strenui della ultime roccaforti borboniche, Gaeta, Messina e Civitella, e garibaldini nel 1860, e poi ancora casi estremi come quello di un ex-allievo che fu ufficiale austriaco dopo l'Unità e combatté contro i piemontesi a Custoza nel 1866. Fratelli, amici, compagni di corso si spararono letteralmente addosso in queste e altre battaglie, fino all'occupazione nazista, alla RSI, alla lotta partigiana della Resistenza, e anche qui vi fu un ex allievo, che aveva provato le carceri fasciste e l'esilio, che all'ultimo combatté per la repubblica di Salò. Fuochi e controfuochi che, al di là dell'idea foucaultiana della “produzione di soldati”, in realtà sono prova di una profonda responsabilità ed eciticità delle scelte politiche e sociali dei singoli e della libertà delle coscienze, diretta conseguenza di quel modello educativo così totalizzante.

In un'epoca, quale è la nostra, per niente attenta all'educazione della persona, ma tutta volta alla trasmissione di tecniche e di espediti per raggiungere finalità che sono ritenute al di là di qualsiasi orizzonte morale la delazione, mascherata da fuoco amico, da denuncia pubblica delle colpe altrui, spesso vera e propria calunnia mascherata da j'accuse, è pratica diffusa.

Siamo lontani dai controfuochi di Pizzofalcone, e di tante realtà come quella, in cui i fratelli combattevano, se costretti dai loro ideali, tra loro, ma senza l'ipocrisia del falso amico pronti persino a morire o a dare la morte, ad affrontarsi come pari su opposti fronti. Per fortuna le eco di quei colpi, a volte, ancora risuonano a monito.

## VAE VICTIS! FUOCO AMICO A GAETA

Renato Benintendi

“...Le ripetute, e manifeste prove, che han dato gli individui dell' Accademia Militare di non aver corrisposto alle benefiche mire del Re, e specialmente i Professori Addetti alla medesima, e gli Ufficiali, che la Sovrana Clemenza avea preposti per la direzione di quella Gioventù Militare, hanno finalmente indotto S.M. a sopprimere la suddetta Reale Accademia, e tutti gli Uffiziali, e Professori della medesima nell'atto di ordinare, che tutti gli Alumni immediatamente si ritirino alle rispettive loro Case.” Nella estate del 1799, subito dopo l' ingresso in Napoli delle orde sanfediste del Cardinale Ruffo, la Nunziatella chiudeva con tali motivazioni il primo ciclo della sua breve vita, averato soli dodici anni, rea di durato scelte di pozione e di intervento non consone al regime restaurato. Si trattava in effetti della prima di una lunga serie di circostanze giudicate difforni dalle aspettative dell'establishment di turno, che avrebbe sempre subito e tentato di reprimere lo spirito indomabile degli inquilini del Rosso Maniero. Immaginiamo, pur senza alcun intento di apologia dello sconfitto, che la necessità e la logica della ragion di stato siano passate all' indomani dell' assedio di Gaeta a raccogliere i tributi ideologici del vincitore e a confinare i vinti nel ghetto di una caserma oscura e di una memoria immemore. Ma noi abbiamo fatto lo stesso percorso di coloro che furono protagonisti del fuoco amico di Gaeta. Sappiamo pertanto che essi furono identici nell' anime, di quella identità che dovrebbe più spesso appartenere a chi governa e per questo legittima solo “sub specie victorie” le proprie ragioni.

*Graecia capta ferum victorem concipit* (Orazio)

Le notazioni e i riferimenti storici sono tratti dal volume “La Nunziatella” di Giuseppe Catenacci.



## CRITICA

## ESSERE FEDELI ALLA CONDIZIONE UMANA

Omaggio ad Ernesto Sábato  
Massimo Riczante

In Italia i miei amici preoccupati dalla mia ossessione, mi chiedono sempre: "Ma, perché Sábato?". Immediatamente rispondo: "Per una questione di igiene mentale".

La prima volta che ho letto Sábato mi sono detto: Sábato scrive come se dovesse essere letto dopo diecimila anni! Immediatamente un'altra idea mi balenò nella mente: Sábato è uno degli ultimi umanisti, un umanista in lotta contro la crisi definitiva dell'uomo universale e concreto, e cioè dell'uomo la cui umanità è unica e diversa. "Uniche e

diverse sono tutte le nubi che abbiamo contemplato nella vita, le mani dell'uomo e la forma e la grandezza delle foglie, dei fiumi, dei venti e degli animali. Nessun animale è stato simile ad un altro. Ogni uomo è stato misteriosamente e religiosamente unico. (Prima della fine).

Queste due idee, quindi, mi sembrano essere due motivi appartenenti ad uno stesso tema che per me costituisce il punto di partenza e di arrivo dell'opera di Sábato, da Uno e l'Universo (1945) alle sue lettere che costituiscono il suo ultimo libro, La Resistenza (2000): la fedeltà alla condizione umana, una lunga fedeltà all'imperfetta condizione umana.

C'è una celebre affermazione di Sábato che dice: "Un dio non scrive romanzi". Bene, questa frase è famosa proprio perché è il vero emblema di tutta la sua ope-

ra, dei romanzi e dei saggi, della sua parte notturna, nonché di quella diurna. Un emblema che è un lungo elogio all'imperfezione dell'uomo. Sia che egli scriva su Leonardo, su Borges, sui problemi dell'educazione dei nostri tempi o che inventi personaggi come Castel, Alejandra, Martín; Sábato, in ogni caso, non perde mai di vista, nemmeno per un attimo, l'essere "ansiosamente dualista" cosa che egli stesso, come qualsiasi altro uomo, è. Sábato, sa molto bene che la vera patria dell'uomo è quella "regione chiamata anima" e su quella che non appartengono alla nostra geografia. Per questo motivo Sábato è refrattario ad ogni furore astrattivo, ad ogni bizantinismo e formalismo, mali che in Europa (e in un po' in ogni parte del mondo), sono ampiamente diffusi. Ed è per questo

zato fino a tal punto il mondo che lo ha reso inumano.

Tuttavia, nonostante i molti giudizi a tale riguardo, il pensiero e l'opera di Sábato, non sono un pensiero e un'opera tragici, nichilistici. Proprio in virtù del nostro status ontologico di esseri finiti, di esseri spirituali e carnali, possiamo costruire ponti sugli abissi delle nostre coscienze ed interpretare, partecipando agli eventi umani del passato e del presente. Possiamo sempre aprire, quindi, una finestra sulla nostra solitudine, sugli altri, su quelli che ci hanno preceduti e su quelli che non appartengono alla nostra geografia. Per questo motivo Sábato è refrattario ad ogni furore astrattivo, ad ogni bizantinismo e formalismo, mali che in Europa (e in un po' in ogni parte del mondo), sono ampiamente diffusi. Ed è per questo

che rispondo ai miei amici italiani nel seguente modo: "È una questione di igiene mentale". La cosiddetta culla della civiltà occidentale è già vuota, o meglio è piena di bambini in provetta (o di "enfants prodiges", che più o meno è lo stesso), così specializzati nel loro campo investigativo che sono inattaccabili, certo, ma che hanno perduto la fiducia nella possibilità di possedere ancora un concetto del mondo e dell'uomo. E, peggio ancora, non ne sentono la nostalgia. L'Europa non solo non guarda più alla sua storia, ma non ne sente nemmeno la nostalgia. Sábato demistifica il gigantesco paradosso secondo il quale un movimento chiamato Umanesimo ha prodotto, alla fine, una totale disumanizzazione delle forme e, al contempo, cerca di preservare a qualsiasi costo l'insondabile capacità onirica dell'uomo. Sábato, demistifica il mondo il mondo della razionalità tecnica e cerca di proteggere e difendere l'individuo, essere concreto e confuso, sospeso tra l'ansia di perfezione e i suoi istinti. Per questo, Sábato, è uno degli ultimi umanisti: perché demistifica la realtà senza demistificarla.

Demistificare senza demistificare la realtà significa restare

fedele all'imperfezione ontologica della condizione umana, significa restare fedele all'umanità umanistica della nostra civiltà. Ma, come può l'uomo raggiungere oggi, attraverso la sua parte intelligibile e le sue passioni, in un modo al tempo stesso intelligibile e appassionato, la sua stessa imperfezione? La risposta dell'autore è di quelle inappellabili: attraverso l'arte, in particolare dell'arte del romanzo, questo terreno in cui le congetture non implicano mai le azioni e in cui le azioni, molto spesso, non sono assolutamente frutto delle congetture.

Per Sábato, questa regione intermedia in cui si mescolano senza una soluzione di continuità "le idee e il sangue", questa "regione chiamata anima", ontologicamente ambigua, impura e propria dell'essere finito, concreto e confuso, coincide con il territorio esplorato dal romanzo. Attenzione, coincide non confina. Per questo Sábato, può dire che "il romanzo è la patria dell'uomo", perché il romanzo è il luogo in cui l'uomo, confinato sulla Terra e molto lontano dagli dei di Holderlin, diventa un amico dell'uomo ed impara ad essere fedele alla sua imperfetta condizione umana.



## SENTITO UOMO

Domenico Scarpa

Una sola considerazione sul risentimento: il risentimento è radicato in una percezione agonistica e distorta di sé. Agonistica perché chi lo porta scritto addosso non fa che giocare la partita lo contro Resto del Mondo. Distorta perché a questo risultato fittizio di una partita immaginaria (e comunque persa in partenza) attribuisce un'importanza capitale. L'io, il piccolo io, diventa questione di vita o di morte e si condanna con gioia maligna alla sconfitta. Sa che perderà ed è contento di perdere perché così potrà perseverare nel risentimento.

Il risentito, nei dialetti campani, è quello che non ci va a uscire. Ed è proprio così: una persona che non sa uscire da se stessa, non sa trovare vie respiratorie, non sa camminare all'aria aperta e usare i cinque sensi.

Scrivo questa nota perché sono convinto che uno dei più grandi libri contro il risentimento l'abbia scritto Primo Levi, persona che ha subito la restrizione di Auschwitz. Per illustrare questo paradosso del recluso che fugge dalla prigione del piccolo io basterà concentrare l'attenzione, parola per parola, sul titolo del suo primo libro.

Se questo è un uomo dice che tutta l'opera di Levi è sospesa a un dubbio sull'identità della specie. Non è un dubbio egotistico (non è limitato all'io), non è sciovinista (non è dedicato alla condizione degli ebrei), e se si legge la poesia che Levi pone in epigrafe al libro, ci si accorge che non è nemmeno sessista: «Considerate se questo è un

uomo (...) Considerate se questa è una donna». È un dubbio radicale, un gancio al quale è appeso ognuno di noi. Se questo è un uomo è un libro universale perché parte dall'esperienza della vergogna di essere Homo sapiens. Questa vergogna è il contrario esatto del risentimento.

SE. Levi parte da un'ipotesi, da una supposizione, da un qualcosa che non è dato. Parte da qualcosa che dobbiamo aggiungere noi, da un vuoto, da una domanda di suppletiva. È un libro che parla della più grande tragedia del XX secolo, e s'intitola Se: non perché quella tragedia non sia avvenuta, ma perché se è avvenuta deve indurci dei dubbi, deve convincerci a mettere in forse tutto quello che è successo prima. Questo libro nel quale Levi manovra da grande scrittore i tempi verbali è intonato al condizionale; è un libro che giudica proprio in quanto sospende il giudizio a un Se. Adorno sosteneva che fare poesia dopo Auschwitz è barbarie. A pensarci bene, la tesi di Adorno è già implicita in quel Se, e la risposta di Levi è il libro che ha scritto. Non è una risposta filosofica ma una risposta pratica, una risposta in atto, una risposta ostensiva. Per dimostrare il moto Levi si mette a camminare.

Negli anni '60 si è parlato molto, a partire da un'intelligente provocazione di Umberto Eco, di «opera aperta», cioè di un'opera che chiede la collaborazione del lettore; Se questo è un uomo è un'opera aperta, spalancata come una pianta carnivora che vuole noi, che ci vuole mordere.

QUESTO. Un pronome dimostrativo. Alle elementari

## CRITICA

impariamo che questo indica un oggetto, o una persona, vicina sia a chi parla sia a chi ascolta. Auschwitz è un qualcosa di concreto: non è lontano, ce l'abbiamo qui, sotto gli occhi. Il fatto di adoperare così il pronome questo ci suggerisce la misura dello sforzo d'altruismo etico in Levi. Sia in Se questo è un uomo sia ne I sommersi e i salvati Levi tenta un esercizio di superiore potenza e sopportazione etica: essere la persona che è stata dentro il recinto, ma anche la persona che osserva la propria esperienza come se non la possedesse più, come se potesse staccarsene e guardarla da fuori, come se davvero fosse possibile che chi è stato ad Auschwitz sia in grado, dopo, di studiare pacatamente l'animo umano. Levi ci riesce. E nel suo libro il pronome questo è un indice puntato, orienta lo sguardo ed esprime profondità e concretezza.

È. Primo Levi, dicevo, indica. Se questo è un uomo è un libro indicativo e scritto all'indicativo. Tra le virtù della sua lingua c'è il saper rendere l'ambigua complessità degli eventi per mezzo della variazione, del contrasto, dell'innesto dei tempi verbali che scivolano l'uno dentro l'altro con un effetto-cannocchiale di continua scomposizione dei piani e di spiazzamento ottico e acustico in chi legge. Levi ci

mostra la realtà che si costruisce o si disfa sotto il nostro sguardo. Ma quando decide il titolo del suo libro sceglie l'indicativo presente. Non è un presente storico che attualizza retoricamente un fatto del passato. Quell'È equivale a ciò che in inglese si chiama zero conditional, ossia periodo ipotetico di grado zero. Lo zero conditional si applica per esempio alle leggi della fisica: l'acqua bolle a cento gradi centigradi. Non si tratta di ipotesi ma di realtà costantemente verificate dall'esperienza.

UN. Il momento in cui Levi passa dal particolare all'universale consiste nel transito dalla presenza e dalla prossimità del questo è all'articolo indeterminativo un. Questo è l'uomo che abbiamo qui, con nome e cognome, ecc. homo. Ma perché un uomo? Perché quell'esperienza individuale va proiettata su uno sfondo universale. Non deve rimanere chiusa nella claustrofobia e nella claustrofobia del risen-

timento, non deve farsi rancida di rancore. Bisogna raccontare se stessi e sottintendere il mondo. Il protagonista del racconto di Levi è colui che nelle sacre rappresentazioni del Medioevo veniva chiamato Everyman, Jedermann, Ognuno. Levi ci offre una vicenda individuale - la indica, la tiene entro un presente inalterabile - e la rende universale. La storia, nata dall'esperienza e dalla memoria dell'individuo empirico Primo Levi, nato a Torino il 31 luglio 1919, riverbera su tutti gli altri esseri umani, su tutti e su ciascuno.

UOMO. È la parola più difficile da spiegare perché è l'oggetto della domanda di Levi. A questo sostantivo-chiave si giunge dopo due parole di certezza e determinazione (QUESTO E) incassate tra due parole di dubbio e indeterminazione (SE - UN). Primo Levi ci domanda: che cosa è uomo?

Esiste un suo breve racconto degli anni Sessanta, raccolto in Vizio di forma e intitolato Le nostre belle specificazioni. Protagonista è un burocrate medicamente folle - un risentito, se vogliamo - che lavora in un misterioso istituto per la schedatura universale. Essendogli stato assegnato da autorità altrettanto oscure il compito di definire e classificare tutte le cose che esistono in cielo e in terra, il cav-

Vittorio Amedeo Peirani è determinato a stilare una scheda di specificazione della cosa-uomo. Non ci riuscirà.

Levi non compila schede di specifica ma si domanda e ci domanda che cosa è umano e che cosa è inumano, sospendendo la domanda all'ipotesi del Se. Ma per comprendere meglio la parola uomo abbiamo bisogno del verbo, dell'imperativo plurale che nel titolo del libro resta sottinteso e che troviamo invece nel verso della poesia-epigrafe da cui Levi lo ha estratto: Considerate. Questo verbo ha un'etimologia bellissima e dotata. «Considerare», «desiderare» sono parole che appartengono al linguaggio tecnico-religioso degli agriguri di Roma antica. «Desiderare» deriva da de-sidus; in latino sidus è costellazione, un insieme di stelle dotato d'una forma dalla quale sia possibile trarre auspici. De-sidus indica il momento in cui una determinata costellazione scompare dalla volta celeste rendendo impossibile, da quel momento in poi, trarne vaticini.

«Considerare», cum-sidus, significa esattamente il contrario; dal momento in cui possiamo osservare una forma celeste ci è possibile indurre la traiettoria del suo fato. Se questo è un uomo è un libro che ci fa uscire e ci aiuta a trarre a cielo aperto figure del nostro destino.

## ARDITA

## LEGARSELA AL DITO

di Wu Ming 1

Rancori coltivati con dedizione. Esiste un "pollice verde" dei rancori: c'è chi è in grado di farli crescere e chi no, chi crea per loro un perfetto microclima e ha la costanza di annaffiarli tutti i giorni prima di uscire di casa, e chi invece li lascia sul terrazzo, noncurante, li lascia a consumare la stagione finché le foglie non cadono, volano nei giardini sotto casa, tornano concime per il ciclo della vita.

"Rancore" ha a che fare con l'essere rancidi. Stanti e un poco puzzolenti. Ri-sentimento è il già sentito, emozioni sfiancate dalla ripetizione coatta, come proletari già esausti che vedono allontanarsi l'età della pensione. Livore, legarsela al dito, e ogni giorno guardarsi quel nodo, pensare che quel dito è il centro del mondo, tutto ciò che ti circonda è in relazione a quella cosa - o persona - legata al dito. Vedi nemici dappertutto, intravedi le tensostrutture di complotti destinati a slegarti quella cosa/persona dal dito. La copri con l'altra mano a conca, e continui a guardarti intorno. Trai la tua identità da questo gesto, e la difendi come la spada difende il solco. Diventi paranoico, te lo fanno notare, tu cancelli i nomi dall'agenda, e scrivi nel tuo diario: "C'è un complotto volto a farmi credere che sono paranoico". Profondi crepacci si aprono ai lati della bocca, paralizzata in un ghigno. Sono quelli i solchi che difendi.

All'opposto il/la noncurante, se si lega qualcosa al dito, lo fa per rammentarsi di non perdere tempo con la tal cosa o la tal persona. Se la lega al dito per liberarsi, ricordare di dimenticarsi, non per sempre ma fino a data da destinarsi. Da tornarci sopra con più calma. Il rigore nelle scelte viene ostacolato dalla rigidità dei rancori, che richiedono percorsi obbligati, tempi mnestici standardizzati. Lo stile è nemico dell'abbandono al risentimento. Lo stile è guerra di movimento. L'identità è guerra di trincea. L'identità è stile fossilizzato. L'identità è caduta di stile istituzionalizzata. Sui palazzi di quell'istituzione vige il divieto di sorvolo. Le contraeree non smettono mai di sparare.

L'identità è nemica dei movimenti. I movimenti devono, appunto, far guerra di movimento. L'identità rende le suole pesanti dello stercio che colma le trincee. Ad ambulare con gli scarponi immerdati sono gli esponenti degli autoproclamati "ceti politici" dei movimenti. I rapporti tra i ceti politici sono immersioni senza machete in giungle di livori e risentimenti. Re-criminazioni: il continuo tornare sul luogo del delitto, l'angolo dietro il quale fu pugnato lo stile. Il continuo ricostruire il delitto, come nei decuramini.

Sarà una metafora frusta (va bene così: la frusta sovente incita gli schiavi alla fuga o alla rivolta), ma occorre volare alto. Aprire le ali e i polmoni. Cagare sul cocuzzolo del cranio a chi lagggi difende i solchi. E' questa la missione da compiere. Lasciare il luogo del delitto alle visite dei coatti. Lasciare che le contraeree sparino a un cielo vuoto.

## IL SUD

Patr Kral

traduzione di Martina Maczaccari

Si sa come comincia: all'improvviso fa bello, si aspira l'aria mite e l'aroma di un caffè tosta-to di fresco, ci si accorge che manca sempre l'essenziale, ciò di cui si ha più bisogno. Tutto ci spinge tuttavia a raggiungerla, tutta la città, aperta ora fino al sordo scoppio delle barriere sulla sua periferia, risuona degli appelli del Sud lontano dove quest'essenziale ci aspetta e, forse, è già in una periferia vicina, se non addirittura dietro la pacifica chiesa che si innalza poco distante da qui. Per conoscere il decisivo, basta andare lì, seguire nell'aria coente una traccia segreta di freschezza, costeggiare i marciapiedi dove i tavolini sono già pronti per il pranzo, trovare una taverna discreta e, tra i suoi anfratti, una scala che porta ad una terrazza dove una giovane

ragazza candida, prima di stirare, asperge d'acqua i panni sbiancati; ma non prima di essere passati in uno dei vicoli attraverso la penombra di un negozio, per salutare in silenzio i cappelli da uomo sonnecchianti sugli scaffali. Quando, sostenuta dalla nostra presenza muta, la figlia del Sud tira fuori la biancheria dal suo cesto, si sente la carezza di un profumo di sapone e della seta delle carni, si vede allo stesso tempo avvicinarsi una tempesta e la fine del giorno. Resta da sapere se il temporale porterà anche l'evento decisivo e farà terminare la nostra felicità, permettendoci di aiutare la figlia del Sud a strappare i suoi panni dai fili tesi e ad appenderli in fretta nella penombra del granaio, o se tutto il Sud, al primo rimprovero di un tuono, scomparirà di nuovo, senza appello.

## HAPPY FEW

Thomas Frybret  
traduzione di Paola De Luca

Ne appresi l'esistenza ed ebbi il resoconto di alcune sue manifestazioni assolutamente per caso, non potrei dire né dove né quando. Voci, o interferenze cosmiche, diciamo.

Come che sia, appena l'idea e la voglia di andare ad ascoltare si sono precisate, sono bastati pochi giorni per realizzare il mio desiderio. Trovare il luogo in cui l'avvenimento si sarebbe prodotto fu un gioco da ragazzi, benché non avessi mai avuto l'occasione di andarci prima.

Eravamo in pochi, meno di una dozzina, più o meno tutti della stessa età, portatori dei segni esterni del già vissuto e del vivere previsto, ad accalcarci nervosamente, con l'occhio dilatato e piccoli gesti trattenuti di sospetto, davanti a una specie d'arcata che ornava lo sbocco della galleria. Le pareti di questa galleria erano ricoperte di mattoni rossi lisci e murati alla perfezione, sagomati in modo da formare dei motivi geometrici sottili, che, visti sotto un certo angolo, creavano l'illusione d'un tessuto cangiante, tutto percorso da riflessi scintillanti, insomma, l'effetto d'un parato di taffetà.

L'arcata, lei, anche se costruita con gli stessi mattoni, aveva un aspetto più statico, più monotono e banale, ricordava opere di stile militare o ferroviario. La sola singolarità apparente, forse, l'estrema sottigliezza delle giunture. Bisogna comunque dire che in una facciata abbastanza vaga, impersonale, osservabile da punti di vista differenti, secondo l'umore del

passante, secondo l'ora o la stagione, in una tale facciata d'una strada, d'un quartiere di depositi sostanzialmente disponibili e vacante, come il viso d'un attore tra due ruoli, quest'improvviso intaglio netto e perfettamente strutturato di un'arcata ci rendeva tesi, inquieti di quello che poteva accadere, e, a priori, molto ricettivi alle voci sapientemente distillate che ci avevano attirati là.

E poi la luce. Mentre il nostro gruppetto ronzava ed s'agitava debolmente all'esterno, nella penombra avanzante, la galleria continuava a illuminarsi, come per compensare il declino del giorno, restava chiara sul davanti e su svariate decine di metri in profondità. La luce non sembrava provenire da nessuna lampada. Né veniva dal fondo della galleria, che era oscuro.

C'era, semplicemente, senza alcuna sorgente visibile, e senz'altro da fare se non riempire la galleria. Io m'ero preparato ad udire l'inaudito, non a vedere il mai visto e per difendermi da questa aggressione visiva, cercavo una spiegazione razionale, tecnologica del fenomeno, pur ironizzando su quell'atteggiamento d'autoprotezione. Ma era solo un'altra manifestazione del mio crescente nervosismo.

La serata era mite per la stagione, con un venticello lieve che carezzava le lunghe strade del quartiere industriale, spostando appena qualche odore di lubrificante, di carbone, di ruggine e legno esotico, o di spezie, forse.

Il ventaglio sonoro era anch'esso ordinato, con i vari elementi ben distinti. In lontananza lo sferragliare del tramway traversava un porto adommentato. Più in qua i cozzi, gli annunci e il fracasso d'un scalo merci, poi, sospesi sopra all'isolato, il brusio e le musiche della vicina pista di pattinaggio.

Adesso e senza saperlo ancora, eravamo pronti.

Il suono mosse prima dal fondo della galleria (mai mi capiterà d'ascoltare qualcosa di più vicino) Un movimento di suono. Poi l'udii realmente. Un suono, una voce?

Rotondo, liscio, d'un'estensione fulminea, un suono chiaro, chiaro quanto il vuoto, intero quanto il nulla, sorto all'improvviso in mezzo ai nostri fiacchi belati. All'improvviso, nient'altro esisteva se non questo suono rotondo, liscio, pieno, contenuto, eppure vivo, orlato d'un contorno chiaro, galoppante, in costante estensione, il suono diventò un verso che nessuno strumento, nessun organo conosciuto poteva emettere o assorbire.

Fui, come gli altri, preso nella morsa dell'adorazione e del terrore, ma ben presto anche la ganascia della morsa cedette e fuggii via, in preda a un panico indicibile. Non so se ostacoli umani, animali, vegetali o minerali mi si siano messi di traverso sul cammino, non so da dove passai.

Mentre scappavo, ero totalmente ghermito e avviluppato da questa membrana liscia, sottile, tesa d'un suono che s'allungava, si distendeva in tutte le direzioni, pur restando sempre rotondo e liscio. Avviluppante ma impalpabile.

Ciò deve probabilmente essere interpretato come un'allegoria dell'universo stesso e della quarta dimensione, stessa cosa. Rientrato a casa, non c'ero più. Rientrato in me, sì, d'accordo, ma non ero più lo stesso. Ora mi interrogo. Avete visto qualche cosa, voi?

Ecco, appunto, abbiamo le stesse risposte.

La strada in questione, di cui ho scordato il nome, è chiusa da un cordone di polizia, si rinnova il quartiere, si sloggiano i depositi. Al comune e al commissario interrogano tutti e ognuno, si convoca a volontà, domani tocca a me. Forse sarò preso come guida, lagggi, o forse sarò solo preso. Domani ci vedrò più chiaro, dopo il comune.

